

Il ritorno alle origini di Dario Fo

Torna in scena il “Mistero Buffo” del premio Nobel alla letteratura, la “prima” fu messa in scena alla Statale occupata nel 1969.



La prima è stata un successone. Ieri al Teatro Nuovo di piazza San Babila a Milano è tornato in scena il “Mistero buffo” di Dario Fo e Franca Rame (repliche fino a domenica 16 gennaio). Ma la prima, vera e propria, si tenne nel lontano 1969 in un’aula dell’università Statale occupata, quando Fo intrattenne gli studenti nei monologhi di tradizione popolare medievale provenienti dall’Europa intera.

Ed è proprio la ricerca di Dario Fo nella tradizione dei giullari medievali, con cui “ha fustigato il potere e restaurato la dignità degli umili”, che gli valse il Nobel nel 1997.

La scelta dei testi da riportare sul palco non è stata facile, a detta di Dario Fo e Franca Rame, per entrambi superati gli 80 anni. Se inizialmente “Mistero Buffo” contava sei episodi, ora ne conta una cinquantina. Ma ogni spettacolo sarà storia a sé per i due: ogni sera, promettono, cambierà il repertorio e i commenti sulla cronaca.

Mistero Buffo di Dario Fo e Franca Rame: uno spettacolo davvero popolare

Dario Fo, Franca Rame, mistero buffo, teatro



Martedì 4 gennaio 2011, Milano, prima dello spettacolo **Mistero Buffo**, di e con **Dario Fo e Franca Rame**. File colossali fuori dal **Teatro Nuovo**, per fortuna abbiamo gli accrediti e passiamo on relativa velocità tra la folla. Personaggio degno di nota che si aggirava all'ingresso, e che nessuno riconosce - dimostrando l'ignoranza dell'italico popolo - è **Rupert Sciamenna**, sodale artistico del comico televisivo **Maccio Capatonda**. Accostamento inusuale, direte voi: commistione di

sacro e profano, rispondo io, dato che si tratta di uno dei temi dello spettacolo del **premio Nobel per la letteratura del 1997**.

Arriviamo nella sala gremita di gente e ci sediamo sulle nostre poltrone: sul palco una serie di figure di cartone rappresentanti varia umanità di epoche passate, a giudicare dai vestiti romano-medievali. Con qualche minuto di ritardo il **mattatore** compare sul palco, chiedendo l'assistenza del pubblico, la sua attenzione e la capacità di ridere al momento giusto, fondamentale anche per dare la carica ai due attori, sempre soli a recitare i loro brani.

Lo spettacolo infatti è composto unicamente da **monologhi**, scelti liberamente serata per serata dall'attore e dalla moglie. Questi pezzi sono delle **narrazioni "dal basso" di parabole evangeliche, misteri medievali, racconti popolari sulla vita di Gesù**. Prevale quindi l'uso del **dialetto**, del volgare del tempo, mischiati in una lingua insieme familiare e aliena, fatta di onomatopee, farfugliamenti, suoni gutturali (siamo lontani però dalla strepitosa caricatura che **Claudio Bisio** faceva dell'attore). E poi tutta la gestualità straordinaria degli attori che arriva al pubblico anche laddove le parole risultano di difficile comprensione.

Tema dello spettacolo è la **demistificazione del potere, della religione, delle istituzioni e del pensiero comune**: si tratta di una sorta di rovesciamento carnevalesco, in cui la cultura popolare ripropone la propria verità, carnale, istintiva, triviale, ma vivamente e genuinamente sincera. I monologhi scelti per la serata di ieri avevano come oggetto le nozze di Cana, i rapporti tra Adamo ed Eva, la resurrezione di Lazzaro, un dialogo tra una prostituta e la sua ruffiana sull'arte dell'amore, l'incontro di papa Bonifacio VIII con Gesù e infine il lamento della Madonna sotto la croce.

Come introduzione a molti di questi brani Dario Fo ha proposto dei divertenti **aneddoti** riguardanti tematiche affini, reazioni del pubblico, riferimenti alla situazione politica odierna; a volte persino più interessanti degli stessi monologhi (penso ad esempio al meraviglioso racconto della spedizione inglese alla ricerca delle reliquie di un santo, e alla conseguente truffa operata dai genovesi), questi pezzi mostrano la bravura dell'attore in qualità di intrattenitore, uno sfoggio di cultura mai fine a se stesso sostenuta da una **ars oratoria** di qualità elevatissima.

Inutile stare a sottolineare la performance della coppia: laddove vengono a mancare le energie della giovinezza supplisce **il mestiere, il controllo della voce, la perfetta coordinazione dei gesti**. Franca Rame rivelerà nel dietro le quinte di essersi trovata in difficoltà nell'ultimo brano, ma confesso di non essermene accorto, tanto ero intento a seguire il ritmo del suo respiro e il tono affranto della sua voce, che pronunciava parole in un dialetto per me ostico, pur riuscendo ad esprimere tutto il dolore di una madre per la sofferenza e la perdita del figlio.

Per concludere, si tratta di **uno spettacolo di grande valore**, che non necessita di alcuna preparazione specifica, ma che anzi sarebbe apprezzato di più da un pubblico "popolare", visto il paragone costante con i racconti giullareschi del medioevo. Ovviamente il consiglio è quello di affrettarsi nel prendere una decisione in merito, vista la velocità con cui vanno via i biglietti in questi giorni.

Piccola nota a fondo pagina: questo è sicuramente un esempio in cui la **volgarità**, inteso come espressione del volgo, trova una propria [ragion d'essere](#) e una propria significazione artistica.

il Democratico

Franca Rame e Dario Fò/ “Mistero Buffo dalle origini”

di Sebastiano Di Mauro.

Che fosse un successo era scontato, ma ieri sera al Teatro Nuovo di Milano è stato più che un successo, arrivando in Piazza San Babila, provenendo da Corso Venezia, si notava un lungo serpentone a doppia fila, che andava fin sotto la galleria e giù per le scale fino alla biglietteria.



Milano ha voluto tributare così il suo affetto al premio Nobel Dario Fò e a sua moglie Franca Rame (84 anni lui ed 81 lei), che esattamente dopo 41 anni ripropongono qui a Milano “Mistero Buffo”. Era infatti il 1969 quando andavano in scena. All’epoca non era un grande teatro ad ospitarli ma il loro palco era in un capannone di una piccola fabbrica dismessa dalle parti di Porta Romana, trasformato in teatro, dove, come avviene ora Franca e Dario si alternavano nei loro

monologhi tratti da “giullarate” e “fabliaux” del medioevo.

Anche allora ebbe un grande successo tant’è che venne replicato in Italia ed all’estero centinaia di volte, perchè “Mistero Buffo”, allora come ora, dava un senso e valore all’esistenza di un teatro popolare dove il pubblico si identifica fuori dagli schemi di testi classici, che pur sempre belli, rappresentano però la cultura di un ceto sociale dominante, dove a volte si fa fatica ad immedesimarsi.

I brani dello spettacolo, nonostante i suoi quarant’anni è di una freschezza arrendevole e la capacità mimica espressiva e recitativa di Dario Fo, affiancato dalla moglie, lo hanno reso ancora più

appetibile. Difficilmente avrebbe lo stesso gusto se fossero stati altri ad interpretarlo e questo il pubblico lo intuisce e lo apprezza con i suoi continui applausi a scena aperta.

Dario Fò, come un giullare di corte ha dato l'interpretazione personale di brani evangelici, non come scopiazzatura di testi sacri, ma parafrasando ed immedesimandosi nei personaggi coinvolti: Lazzaro, l'Arcangelo Gabriele, Pietro, e lo stesso Gesù (Jesus) esternano il loro carattere, quello che il popolo vorrebbe vedere. Il Papa Bonifacio invece viene rappresentato il tutto suo cinismo, e viene fatto oggetto di sberleffi.

Esilaranti sono le rappresentazioni de "L'angelo e l'ubriaco" e "Il cieco e lo storpio", che è ironico e drammatico al tempo stesso. Altrettanto commovente sono le interpretazione affidate a Franca Rame di «Lenona e la giovane prostituta» e «Maria ai piedi della Croce». La cosa interessante è che ogni sera il repertorio può subire modificazioni.

Molti dei dialoghi sono in dialetto lombardo, lingua oramai parlata poco pure dagli stessi lombardi, ma la perfetta mimica ed il lazzo di Dario Fò, rendono comprensibile a chiunque il senso del discorso; forse un po' meno per Franca Rame, ma i brani evocati sono talmente noti che tutti riescono a seguire senza difficoltà e ciò è testimoniato dai consensi che arrivano dal ridere del pubblico, alcuni dei quali si lasciano andare a dei veri e propri ululati incontrollabili.

I due "giullari", senza dubbio, sono riusciti a comunicare al pubblico il loro messaggio facendo riferimento anche a personaggi politici moderni, senza scivolare mai nel turpiloquio, raccontando il sacro, il sesso e la Chiesa, che da sempre reprime le pulsioni erotiche al popolo in modo ipocrita, perchè poi al suo interno la storia ci da contezza di abomini di ogni genere ad opera proprio di uomini di chiesa, che nulla hanno a che fare col "Padreterno" e col suo figlio "Jesus", che mai li conobbe come suoi rappresentanti e che, ancora oggi mascherano la "Verità". Questo serve a farci pensare e riflettere e non solo ridere.

Dario Fò nella conferenza stampa di presentazione aveva detto: " Noi italiani abbiamo subito invasioni a non finire ma le peggiori sono venute dalla Chiesa. Se fate caso tra le espressioni popolari le parolacce, nelle quali vengono coinvolte il sesso maschile e quello femminile, a Roma quello femminile, ad esempio, è trattato con una pesantezza e con il termine ""sorca"", indica il ratto che vive nelle fogne".

Nel Nord, al contrario il termine che indica il sesso femminile, dice sempre Fò, "viene usato in senso positivo, vedi il termine "sfigato" che vuol dire senza fortuna, cioè senza sesso femminile."

Si può ben dire che è uno spettacolo per tutti, i giovani di di 40 anni fa e per quelli di oggi, che non possono perdersi lo spettacolo di veder recitare un mito del teatro popolare insieme alla moglie, che ogni sera cambieranno il repertorio e quindi tutto rimane a sorpresa e alla grande capacità di improvvisare del maestro e di sua moglie a cui il pubblico a fine spettacolo, prima timidamente ma poi sempre più convinto ha tributato una standing ovation.

Radio 24

[Dario Fo, un mistero molto buffo – di Daniele Biacchessi](#)

Chi glielo ha fatto fare a Dario Fo e Franca Rame, la coppia più longeva del teatro, a riportare in scena il "Mistero Buffo" dopo oltre 41 anni dalla sua prima rappresentazione?

Non si può dire che Fo e Rame avessero bisogno di una nuova consacrazione, neppure di una promozione dei loro nomi.

Fo e Rame volevano rimettere le cose al loro posto. Perché nel teatro i drammaturghi contemporanei hanno bisogno di attualizzare i propri testi, rivedere le azioni e i gesti secondo i loro occhi e secondo quelli degli spettatori di oggi. Del resto dal 1969 ad oggi l'Italia è profondamente cambiata sul piano politico, sociale, economico. Così anche Dario Fo e Franca Rame e tutti i noi che c'erano.

Il 1969 è l'anno delle lotte di operai, contadini e studenti, l'anno delle bombe (la strage di Piazza Fontana a Milano), della violenza politica di piazza, di forti tensioni internazionali tra le due maggiori superpotenze di allora (Stati Uniti e Unione Sovietica).

Ma il 1969 è l'anno in cui si aprono nuovi scenari culturali in tutto il mondo: cinema, musica, letteratura, arte, poesia. E anche il teatro risente di quell'agitazione.

Ma il *Mistero Buffo* rimane qualcosa di diverso, qualcosa destinato a divenire mitico e simbolico. E resta oggi il testo teatrale italiano maggiormente rappresentato all'estero. Non si contano infatti le compagnie internazionali che si cimentano ancora oggi con la pièce di Fo.

Il "*Mistero Buffo*" viene infatti presentato per la prima volta come giullarata popolare nel 1969. L'opera è composta da monologhi che descrivono alcuni episodi ad argomento biblico, ispirati ai vangeli apocrifi e ad alcuni racconti popolari sulla vita di Gesù. Sul palco Dario Fo reinterpreta quei racconti inventando un nuovo linguaggio, il *grammelot*, un miscuglio di dialetti italiani. E qui sta la novità. Mentre nella versione storica i dialetti provenivano da ricco nord, in quella attualizzata e portata in scena in questi giorni Dario Fo introduce dialetti del Sud, quasi a sottolineare che, al di là della retorica sul 150esimo anniversario dell'Unità d'Italia, il paese è coeso almeno quando va a teatro. Ed è unito dall'ammirazione di quanti deridono un potere che non cambia, che resta uguale, non migliora e si trasforma.

Così il linguaggio dei giullari, degli arlecchini, degli irriverenti cantastorie che mettono a nudo il potente di turno resta quanto mai attuale e l'operazione culturale di Fo e Rame pienamente riuscita.

E soprattutto viene confermata la motivazione del premio Nobel 1997 a Dario Fo:

".....perché, seguendo la tradizione dei giullari medioevali, dileggia il potere restituendo la dignità agli oppressi".